

La rabbia del professore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Simonetta Bachi**

**LA RABBIA DEL PROFESSORE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Simonetta Bachi**  
Tutti i diritti riservati

*Se un uomo non è disposto a correre qualche  
rischio per le sue idee, o le sue idee  
non valgono nulla, o non vale nulla lui.*

Ezra Pound



Il treno era fermo alla stazione di Sanremo alle tre del pomeriggio.

Il professore aveva riposto con cura il loden verde sulla reticella sovrastante i sedili in tessuto a disegni geometrici. Lui amava quei treni vecchio stile, dotati di comodi scompartimenti divisi dal corridoio da vetrate scorrevoli con annesse tendine scure, che si tiravano per rispettare la privacy dei passeggeri. Perciò aveva contemplato con soddisfazione l'antiquata retina sulla quale giaceva soltanto il suo cappotto; più in basso un piccolo specchio rifletteva la parete di fronte. Lì si era guardato un attimo, prima di prendere posto, unico passeggero su quel treno normalmente affollato. Un solo momento per vedere il suo volto di cinquantenne con la pelle chiara, la fronte poco segnata dalle rughe, gli occhi azzurri ingranditi dalle spesse lenti da astigmatico, i capelli biondo-grigi diventati radi sul capo, ma ancora folti e mossi intorno al viso.

Si era poi seduto vicino al finestrino, sistemando l'ombrello e posando accanto a sé la valigetta di pelle marrone con il prezioso contenuto di fogli pinzati e raccolti in cartelline trasparenti. Da quella non si separava mai, anche se era abbastanza consueta.

Il professore aveva scelto la prima classe non perché fosse uno snob o nutrisse sentimenti antidemocratici. Era solo una piccola concessione al lusso che si permetteva, lui che non amava ostentare beni materiali e rifiutava perfino il cellulare, che pure avrebbe potuto essergli utile, soprattutto in viaggio. Aveva scelto la prima classe perché detestava gli assembramenti di persone sconosciute, le chiacchiere inutili che si fanno sui treni e voleva godersi in solitudine la lettura del suo quotidiano preferito, a cui aveva dovuto rinunciare in mattinata.

Attraverso i vetri del corridoio, sopra la linea di palme che fronteggia la stazione lungo il piazzale di parcheggio dei pullman, il professore osservava il cielo plumbeo di quella triste giornata festiva di dicembre.

Due giorni di pioggia ininterrotta in Liguria. Non era stata un'idea felice quella di tornare a Sanremo dopo tanti anni, per poi trovare un tempo così brutto. Se Vittorio non avesse insistito in quel modo, non ci sarebbe andato di sicuro. Ma, quando si erano incontrati all'Università, dove l'amico era venuto a chiedergli consigli per il figlio che voleva iscriversi a Giurisprudenza, all'improvviso era uscito con quella frase: «Senti, Guido, devi venire a trovarci. Anche Sandra sarebbe contenta di vederti.»

«Non ho tempo» aveva replicato lui poco convinto. «E poi mia moglie non si può allontanare dalla madre, che è rimasta paralizzata due anni fa.» Ogni volta che parlava di Marta sentiva pena per la vita che doveva fare.

«Ti potrai pur muovere da solo qualche volta! Nei giorni del ponte dell'Immacolata mio figlio andrà via e saremo più liberi. Vieni ospite da noi.» L'aveva invitato così imperiosamente che, nonostante le pessime previsioni meteorologiche, il mattino dell'8 dicembre Guido aveva preso il treno, uno di quelli moderni, che non gli piacevano e, via Cuneo-Ventimiglia, era arrivato a Sanremo.

Durante il tragitto non era sfuggito ai suoi occhi lo spettacolo della costa devastata dal cemento. Dopo, mentre Vittorio lo portava a casa sua, un palazzo nuovo dietro il Casinò, non aveva fatto in tempo a notare quanto fosse cambiata la città. Si erano messi a parlare, a ricordare più che altro i tempi trascorsi insieme. Una vera rimpatriata, alla quale si era associata anche Sandra, che negli anni '60 faceva parte della compagnia, e non sembrava troppo diversa dalla ragazza piccola e magrolina coi capelli rossi cotonati a cupola, che aveva conosciuto allora. Ora li portava corti e di colore biondo, come usano le donne alla sua età. Una rimpatriata di nomi, di storie, di persone, di cui s'erano perse le tracce o che avevano mantenuto i contatti con qualcuno del gruppo.

«Ti ricordi quella volta a Ferragosto che abbiamo fatto il bagno a mezzanotte? Siamo entrati in acqua tutti nudi, senza



mai guardarci. Poi sul più bello è arrivato il bagnino con la pila e ci ha fatti scappare via di corsa.» Guido aveva ben impresso l'episodio che gli narrava Vittorio, e sorrideva, senza riderne di gusto però come faceva lui.

Era arrivato venerdì mattina e il pomeriggio erano rimasti chiusi in casa con le fotografie e i filmini riversati in videocassette; tirava un'aria gelida che toglieva la voglia di andar fuori. Il mare grigio, piatto, pieno di pioggia, non gli dava più quell'emozione che suscitava in lui quand'era piccolo.

«Ti ricordi quando il mare era grosso? C'erano quei cavalloni giganteschi, che si avvicinavano a riva e noi li saltavamo insieme gridando come matti!»

Guido osservava l'amico ancora pieno di vitalità, lo ricordava bambino tuffarsi con la testa nelle onde, cosa che lui invece non faceva, per la faccenda degli occhiali sì, ma anche perché era prudente e riflessivo. Se lui prendeva iniziative, Guido lo seguiva, ma non sempre. Qualche volta si appartava e gli piaceva stare da solo a contemplare il mare, a seguire le nuvole che correvano nel cielo, per vedere dove andavano a finire. Le guardava addensarsi sulla linea della montagna e immaginava scenari diversi percorsi dalle stesse nuvole, al di là di quelle creste montuose. Anche sul mare gli piaceva fantasticare, sul mare infinito e sulle onde che si placano all'improvviso e all'improvviso s'innalzano, seguendo il vento o una forza interna che le sospinge. Questi erano i suoi pensieri da bambino, mentre i compagni giocavano con la palla in acqua e lui, scontento: «Non ho voglia, oggi», diceva allontanandosi da loro.

Due giorni di maltempo come quelli capitavano di rado, o forse non li ricordava bene. È facile, quando si è giovani, rinunciare a programmi andati in fumo per la pioggia. Guido non era stato diverso dai coetanei, che preferiva però osservare dall'esterno, come se recitassero in un teatrino del quale lui era sempre l'unico spettatore.

Sabato pomeriggio erano andati in centro, dove Vittorio gli magnificava i negozi nuovi e le fioriere ai lati della strada, perfino il Mc Donald's, con le tende rosso fuoco che brillavano nella piazza Colombo grigia ed uniforme. Guido annuiva:

«Hai ragione: la città è cambiata. Però a me piaceva di più com'era un tempo.»

«Eravamo giovani e pieni di entusiasmo. Ma ora Sanremo è un'altra cosa.»

Indicandogli corso Garibaldi, una zona che da ragazzi sembrava loro vecchia e degradata, gli aveva detto del suo nuovo studio:

«È in una villa d'epoca ristrutturata. Io ho comprato i locali da quando lavoro solo più privatamente. Purtroppo a mio figlio, come sai, non interessa fare il medico e preferisce studiare quello che insegni tu.»

La villa in stile liberty era circondata da un piccolo giardino, ultimo lembo di ciò che era stato un grande parco: palme, magnolie, ibisco, alberi di limoni, buganvillee lungo la facciata. Tutto appariva incredibilmente verde, grondante d'acqua, anche i fiori invernali con i petali abbassati sotto le spesse gocce che cadevano dal cielo.

Sul lato destro del cancello nero c'erano alcune placche ottonate, sulle quali stavano incolonnati i nomi di molti professionisti: avvocati, dentisti, medici, notai. Sembrava incredibile che fossero così numerosi in quella vecchia costruzione a tre piani inizi '900.

«È stata tutta rifatta. Le stanze erano enormi e ne hanno ricavato degli ambienti più piccoli. Ho pensato che fosse un buon affare.» Guido assecondava l'amico, benché non fosse pratico di immobili. E neppure sua moglie, che aveva sempre fatto il notaio nello studio del padre, senza cambiarvi nulla dopo la sua morte.

Attraversato il giardino, oltre una porta massiccia in legno scuro, erano saliti insieme al primo piano, dove Vittorio gli aveva mostrato il suo ambiente di lavoro: a terra brillava un pavimento di legno profumato, la tinta bianca alle pareti era stata data da poco e si sentiva ancora l'odore di vernice. L'ingresso col banco della segretaria, la sala d'attesa con le poltroncine, la stanza delle visite col paravento di tessuto bianco, erano perfettamente in ordine.

Mentre gli faceva vedere il suo capolavoro, Guido lo immaginava intento a chiacchierare bonario coi malati, per poi mettersi a tirare gambe e braccia, a rigirare schiene con la stessa energia che già da bambino dimostrava.

«Ti sei sistemato bene, mi pare. Tu hai sempre voluto fare il medico.»

«Sì, avevo le idee abbastanza chiare sul mio futuro. Tu meno di me, però sei diventato famoso. Il tuo nome appare spesso sui giornali.»

Guido si schermiva, ma non gli dispiaceva di essere diventato una persona importante agli occhi della gente.

Uscendo dallo studio, si erano accorti del buio e delle insegne dei negozi accese. Faceva troppo freddo ormai; non si vedeva sulla strada il consueto via vai di persone e non era il caso di restare in giro con gli ombrelli aperti.

«Se torni quando c'è bel tempo andiamo a vedere Portosole, o se preferisci facciamo una passeggiata sull'Imperatrice. Là è rimasto tutto come una volta, anche il Garden bar, dove ci trovavamo.»

Sarebbe tornato nella bella stagione? Guido non ne era sicuro. Le rimpatriate gli mettevano tristezza. Perciò non andava mai neppure alle cene coi suoi ex compagni di liceo.

Preferiva concentrarsi sul lavoro, sui progetti, sui convegni giuridici ai quali avrebbe partecipato come relatore. In queste attività metteva tutto se stesso ed appariva diverso da quello che sembrava in privato. Veniva infatti ricercato, acclamato, encomiato per il suo curriculum prestigioso di docente di Filosofia del diritto all'Università di Torino. Ma, smessi i panni del professore di successo, ritornava ad essere quel Guido un po' schivo e riservato, che metteva troppo spesso un diaframma invisibile tra sé e il mondo, con il quale non gli era mai stato facile comunicare.

La giovane donna correva sulla banchina della stazione con una borsa a tracolla.

Il professore l'aveva notata mentre il suo sguardo si volgeva all'orologio appeso sotto la tettoia. Attraverso il finestrino la vedeva correre disinvolta, coi capelli bruni e lisci che rimbalzavano sul giaccone impermeabile. Pensava che probabilmente sarebbe riuscita a salire, anche se proprio in quel momento l'altoparlante annunciava la partenza del treno per Torino.

Appena si era accorto che ci si muoveva (l'orologio bianco e nero era scomparso dalla sua visuale), aveva estratto il giornale dalla valigetta: domenica 10 dicembre. Poi venivano i titoli, sui

quali scivolavano i suoi occhi. Destra, sinistra: sigle politiche che contavano poco. Si era sempre considerato un liberale, perciò aveva studiato Croce da ragazzo, quando a scuola si leggeva Gramsci. E negli anni della contestazione del '68 non si era schierato da nessuna parte, alienandosi molte simpatie tra gli studenti.

«Guido, stai con i fascisti?» gli domandava qualche amico che aveva fatto l'occupazione di Palazzo Campana in quel periodo di sogni giovanili, impregnati di dogmatismo ideologico. In realtà lui detestava i fascisti e le loro volgari provocazioni, ma non poteva nemmeno condividere le idee e i metodi dei comunisti, i quali della libertà, secondo lui, avevano un concetto alquanto limitativo. Perciò si proponeva *super partes* ad esporre i suoi ragionamenti, basati su lunghe letture filosofiche e nobili convinzioni personali, ai compagni propensi agli scontri politici più che al confronto civile.

Nella facoltà di Giurisprudenza c'erano alcune teste calde anche tra gli insegnanti. Lui però si era legato al docente di Filosofia del diritto, del quale condivideva il modo di pensare e di esporre ai giovani problemi giuridico-filosofici non necessariamente correlati al sociologismo dilagante. Se gli facevano osservare che le sue idee erano obsolete e i suoi atteggiamenti fuori moda, se ne sentiva fiero. Anzi, in quel modo, gli offrivano una motivazione in più per procedere tenacemente. Così si era laureato a pieni voti nella materia prediletta e aveva scelto di seguire la carriera universitaria con l'intenzione di fare ricerca, e soprattutto d'insegnare il rispetto delle diverse ideologie.

«Io non faccio politica» diceva ai suoi colleghi. Ma in verità le sue idee facevano proseliti tra i giovani.

La sua era stata una carriera rapida e brillante: il dottorato di ricerca, il concorso superato col massimo punteggio e infine la docenza nella cattedra stessa che era appartenuta all'amato professore. Non aveva neppure dovuto allontanarsi da Torino e dalla casa in cui era sempre vissuto, cosa che sarebbe costato qualche sacrificio al suo carattere abitudinario. Era stato fortunato, dicevano i suoi colleghi, più che altro per invidia. Ma lui doveva poco alla fortuna, molto invece a se stesso ed all'impegno che aveva dimostrato negli studi, dal momento in